

FRANCO CAZZOLA

TRA STORIA E GEOGRAFIA

La giornata di studio che il Dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna e il Centro per la Storia economica e sociale dell'Emilia Romagna hanno voluto organizzare nel novembre 1995, sotto forma di un incontro di lavoro e di dibattito con Lucio Gambi, sul tema della geografia storica italiana, ha inteso, innanzitutto, riunire i colleghi e gli studiosi che in qualche modo si sono trovati a misurarsi, nel corso di quarant'anni, con la sfida intellettuale che un uomo come Lucio, con la passione ed il rigore di metodo che gli sono propri, ha proposto alla cultura geografica e storica italiana ed internazionale nel corso della sua pluridecennale esperienza di ricerca e di insegnamento. Compito particolarmente arduo è toccato ai tre relatori, Paola Sereno, Teresa Isenburg e Franco Farinelli, ai quali abbiamo proposto di trarre un primo bilancio storiografico su alcuni dei temi per i quali l'opera scientifica di Gambi è stata particolarmente presente, innovatrice ed anticipatrice: l'ambiente come storia; il concetto di regione nelle sue specificazioni e dimensioni storiche; l'arte e la rappresentazione iconografica, ossia la raffigurazione astratta e simbolica, della realtà geografica.

Un incontro di studio *per e con* Lucio Gambi ci è sembrato non solo il modo migliore con cui molti di noi possono esternare la stima, l'affetto e il rispetto che si devono a un maestro che lascia l'insegnamento attivo, ma anche l'unico modo per garantirci di avere Lucio Gambi ancora a lungo al nostro fianco e di disporre del suo consiglio, delle sue idee, della sua vivace intelligenza critica. Chi lo conosce sa che ben difficilmente egli sa ritrarsi davanti alla richiesta di impegno su nuove frontiere della ricerca o sfuggire al gusto e alle suggestioni dei temi per così lungo tempo coltivati. Per questi motivi gli chiediamo, con la massima semplicità, di stare ancora tra di noi e di aiutarci nel nostro lavoro. Il bilancio di mezzo secolo di geografia storica in Italia che questo incontro di geografi e di storici si propone di avviare costituisce infatti,

per tutti quanti, l'occasione non certo per chiudere, ma per aprire nuovi e più avanzati cantieri di ricerca. Credo di poter esprimere, a nome di tutti, il desiderio e l'auspicio che in questo cantiere si possa disporre della presenza costante e continuativa di un direttore dei lavori come Lucio.

L'incontro è avvenuto sul campo aperto della ricerca, quando, accostandomi alla storia agraria, cominciavo a percepire sempre più complesso ed inestricabile l'intreccio tra quelle che nel paesaggio dell'oggi sono le orme lasciate dalla natura, ossia dalla vita biologica delle piante e degli animali, dalla forza delle acque e dei venti e le tracce impresse dagli uomini e dal loro lavoro. Proprio il desiderio di sondare le complesse stratificazioni delle azioni dell'uomo e degli eventi naturali nella dimensione del tempo, dimensione che è propria della storia, mi conduceva a rapidi passi e con cammino diretto dentro i temi di una geografia che non poteva che essere umana, nel senso più gambiano del termine. Allo stesso modo la lezione di Luigi Dal Pane mi aveva portato a rivolgermi direttamente al lavoro umano come modificatore della natura e del paesaggio e dunque ad una storia dell'ambiente e delle azioni umane in campo economico che non poteva che essere, in primo luogo, una storia del lavoro.

La storia dell'agricoltura, da me prescelta come campo privilegiato di ricerca, era quasi per definizione un terreno di indagine nel quale finivano per trovarsi uniti in sintesi funzionale la storia e la geografia. Il mondo dei campi e dei villaggi della valle del Po, quale si materializza nella mia mente dai documenti che col tempo sono andato studiando (penso ad esempio ai catasti, agli estimi, ai contratti agrari, alle perizie degli agrimensori e ad altra svariata documentazione fiscale), si presenta sempre, pur nell'astrattezza dei dati quantitativi o nella bidimensionalità del documento iconografico – sia sotto le sembianze di un paesaggio materiale, fatto di terre e di acque, di alberi e di associazioni vegetali spontanee o piegate ai voleri dell'uomo agricoltore; sia sotto quelle di un paesaggio più propriamente umano ed artificiale – instabile, costruito e ricostruito, nel quale generazioni di contadini hanno modellato con la loro fatica, nel corso del tempo e sotto l'incalzare degli avvenimenti della storia politica, militare, religiosa, i dati di fatto della terra, dell'aria e dell'acqua, degli animali e delle piante. Ebbene, come può la geografia descrivere questa terra, questi campi e queste case, questa erba e questi boschi, questi fiumi e queste montagne senza farsi storia? Come non percepire, nella scala del tempo, la molteplice dimensione fisica e funzionale, economica e sociale, tecnica e culturale, di ciascuna delle componenti di quel paesaggio di campi, di boschi, di case e di strade

che abbiamo ereditato dalle precedenti generazioni?

Vorrei chiarire questo aspetto con un semplice esempio. Possiamo permetterci di non vedere, in un elemento squisitamente geografico come un fiume, il fatto che nel tempo storico esso è stato non solamente acqua che scorre, ma anche terra, roccia, fertilità strappate alla montagna o a terre lontane ed altrove dislocate e sedimentate dallo stesso fluire dell'acqua? O ancora, possiamo dimenticare che quello stesso fiume ha unito uomini ed economie del monte e del piano, ma che è stato sovente confine tra gli uomini e campo di battaglia per eserciti; che è stato, insieme, acqua per navigare e commerciare, acqua per muovere mulini e per irrigare campi, acqua per bere, per lavare panni e per accogliere rifiuti industriali e civili, ma anche fango e acqua furiosa e devastatrice di rotte e alluvioni?

Mi sia consentito di inoltrarmi ancora un poco in questo esempio che mi è caro e che forse non è estraneo alla discussione sulla geografia storica che intendiamo avviare nel corso di questo incontro con Lucio Gambi.

Cosa vi è di più artefatto e modellato dal lavoro dell'uomo della valle padana agricola e dello stesso grande fiume che l'attraversa? Il Po corre ora incanalato entro argini sempre più possenti e più elevati sul piano di campagna. Le sue acque si espandono su golene spianate dalle ruspe e trasformate in redditizi pioppeti. La sabbia e la ghiaia depositate nel suo letto vengono voracemente divorate dall'attività edilizia. Altamente artificiale e affatto innaturale è il paesaggio delle sue sponde e del suo alveo, modellati alle esigenze della navigazione, dell'irrigazione, dei consumi idrici delle città. Nondimeno, il fiume è ancora capace di ribellarsi ai voleri dell'uomo, come ci hanno confermato recenti, ripetuti e largamente previsti e prevedibili eventi alluvionali, con il loro seguito di lutti e di distruzioni. Questo è il fiume che la nostra generazione consegnerà a quelle che ci seguiranno, così come noi, a nostra volta, abbiamo ricevuto un fiume Po dalla fisionomia alterata, nel corso dei secoli, dall'azione congiunta del clima, dell'erosione, degli eventi estremi e delle azioni umane. Per descrivere e capire ciò che è oggi il fiume, il geografo deve di necessità farsi storico. Il fiume Po, da eminente fatto geografico, è ormai un evento eminentemente umano e come tale deve entrare anch'esso, a buon diritto, nella storia. Se all'origine del ripetersi di alluvioni disastrose possiamo mettere l'eccezionalità dei fenomeni climatici o atmosferici, non c'è chi non veda l'azione talora disennata dell'uomo dietro gli effetti più devastanti del dilagare delle acque in pianura. La dialettica tra l'uomo e la natura trova proprio nelle vicende storiche del fiume la più vasta esplicazione. L'ambiente, per

usare le parole di Gambi, «è stato incorporato nella storia».¹

Le vicende della bonifica, in Italia e nella valle del Po in particolare, su cui vado da anni indagando, sono da molto tempo punto di incontro privilegiato tra cultura geografica ed analisi storica. Non è del resto casuale che uno dei punti di partenza dell'opera storica di Lucio Gambi sia stata una monografia dedicata alla ricostruzione delle vicende idrauliche della Romagna e del basso Po, dall'evo antico fino alle grandi trasformazioni indotte dalla bonifica più recente nelle strutture agrarie e nell'insediamento umano di quel territorio. Già in quel lavoro giovanile, Gambi ci mostra una eccezionale sicurezza di movimento tra le fonti storiche e una non comune capacità descrittiva dei fatti e della dinamica di un territorio che nel corso dei secoli ha subito profondissime alterazioni. Se rilevante e vasto è il terreno d'incontro tra geografia e storia sul tema, particolarmente importante per il territorio italiano, della bonifica, altrettanto potrebbe dirsi per il mondo dei campi che incontriamo al di fuori degli ormai incerti e perduti confini delle città. Quello che un tempo era una mirabile fusione di elementi biologici e di funzioni produttive agricole, oggi appare sempre più come spazio residuale, come non-città, talora come fabbrica verde. Esso resta, nondimeno, un paesaggio umano, così come era ed è paesaggio umano non solo quello delle città e delle organizzazioni urbane (altro tema caro a Lucio Gambi), ma anche quello della piantata di alberi, del podere, della cascina, della "larga" e della bonifica, del castagneto e dell'oliveto.

Il paesaggio agrario, dunque, come sintesi geografica e storica, ma anche – non dimentichiamolo – come limite. Già questa era stata una feconda intuizione di Marc Bloch che Emilio Sereni, con in mente il tema dello sviluppo delle forze produttive, aveva applicato al caso emiliano poco prima di approdare alla sua pionieristica e quasi provocatoria sintesi sulla storia del paesaggio agrario italiano.²

Anche a me, che mi accingevo a muovermi sulle comode orme di Bloch e di Sereni, il paesaggio agrario, tema con cui dovevo misurarmi non da geografo ma da storico dell'economia, appariva come il punto di equilibrio raggiunto, in un determinato momento storico, dalle forze del-

¹ LUCIO GAMBÌ, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, p. 16.

² EMILIO SERENI, *Note per la storia del paesaggio agrario emiliano*, in RENATO ZANGHERI (a cura di), *Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1957, p. 28; ID., *Prefazione*, in *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1976, III ed., p. 16.

la produzione (coltivazioni agrarie, allevamento, uso dell'incolto, ecc.) rispetto a determinate *vocazioni ambientali*, la cui consistenza proprio lo stesso Gambi metteva in primo piano, all'inizio degli anni Settanta, nel quadro d'insieme tracciato per la einaudiana *Storia d'Italia*.

In definitiva, in qualunque direzione io aprissi lavori di scavo, fossero essi rivolti alla storia della bonifica, della proprietà terriera, della produzione agricola, del popolamento rurale, delle tecniche idrauliche e cartografiche, finivo inevitabilmente per imbattermi in Lucio Gambi, o per meglio dire, per essere comunque coinvolto, da storico dei fatti economici, nel più vasto ambito della geografia umana, «cioè di quella disciplina che vuol disegnare – sono ancora parole di Lucio – la storia della conquista conoscitiva e della organizzazione economica della Terra».³

Nel dare conto, soprattutto a me stesso, del mio incontro intellettuale con le idee di Lucio, mi sono imbattuto in un altro terreno comune: il tema delle strutture. Il concetto di struttura nelle scienze sociali era stato centrale nell'insegnamento di Dal Pane storico dell'economia, in una accezione tendenzialmente fedele alla impostazione marxiana. Anche Gambi ripropone ripetutamente, nella sua opera, il concetto di strutture che, in campo geografico, assumono il significato di «forze di fondo di quella organizzazione delle vocazioni ambientali, la cui storia è oggetto di studio della geografia umana»⁴. Si tratta certo di due approcci differenti. Quello della tradizione marxiana e marxista, centrato sull'intreccio dei rapporti sociali di produzione, non pone al centro dell'analisi il complesso delle permanenze e dei quadri o vocazioni ambientali. Solo la concezione di Fernand Braudel pare molto avvicinarsi all'idea delle strutture come «forze di fondo» dell'economia, delle relazioni di scambio e dell'organizzazione dello spazio in un quadro di lunga durata. Nonostante questa diversità sono tuttora del parere che l'idea gambiana di struttura bene si integri ed arricchisca, anziché ridimensionare, la fecondità interpretativa dell'altra.

Queste mie personali e forse confuse riflessioni, che in questa riunione di amici ho l'ardire di rendere manifeste, intendono essere niente più che un tributo di affetto e di stima per un maestro di cui non ho potuto essere allievo ma che mi ha sostenuto col suo consiglio ed onorato con la sua amicizia. Altri, molto meglio di me, potranno far crescere e mettere a frutto le idee e i progetti che Lucio Gambi continuerà – ne so-

³ LUCIO GAMBÌ, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, 1961, ora in *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, p. 151.

⁴ *Ivi*, p. 93.

8

no certo – con il calore e l'entusiasmo di sempre, a sottoporre a noi e alla cultura italiana nei prossimi mesi e negli anni a venire.